

1.1 Dentro la rappresentazione dell'infanzia in TV

Il dato quantitativo offerto da questa ricerca può trovare conferme ed interessanti sviluppi in una indagine del CENSIS condotta nell'autunno del 1996 sulla rappresentazione del minore nella televisione e nella carta stampata italiani¹⁶¹. Proviamo a raccoglierne i dati attorno alle due osservazioni per noi più interessanti.

Anzitutto, per quanto riguarda le sue relazioni sociali, il bambino televisivo che emerge dall'indagine è caratterizzato dalla perdita dei suoi punti di riferimento tradizionali e da un sostanziale isolamento nei confronti dell'adulto. Da una parte, infatti, il padre risulta assente o, se presente, connotato da caratteri marcatamente infantili; dall'altra, la madre tende a ricoprire una funzione eccessiva rischiando di non riuscire non solo a surrogare l'assenza del padre, ma nemmeno a svolgere più in maniera equilibrata la propria funzione di madre. Poco spazio viene garantito ad altre figure di adulto, come l'anziano (si relaziona con il bambino nel 2,7% dei programmi di *fiction*) o l'insegnante (7,3%). In ogni caso, "gli adulti presenti accanto al minore sono per lo più affettivi, complici, paritari, se non addirittura infantili, assai raramente educativi"¹⁶². È il gruppo dei pari, in questa situazione, a surrogare il venimento delle figure parentali, anche se non certo sul piano della guida educativa: "Il gruppo di adolescenti che si impegna per vincere una partita o per affermare il bene e sconfiggere il male, lo fa in nome di una vitalità spontanea ancora una volta, ma stupisce la fragilità del principio-guida: le guerriere di Sailor agiscono in "nome della Luna", le giovani atlete dei tanti cartoni animati giapponesi sognano il successo sportivo (...). Il gruppo dei pari, dunque, non disegna percorsi e motivazioni forti: si limita a veicolare strategie di achievement, a segnalare percorsi di realizzazione, a suggerire complicità funzionali"¹⁶³.

Spostando l'attenzione sulle ragioni che sorreggono la rappresentazione televisiva del minore, s'incrocia quella che si può ritenere l'acquisizione centrale della ricerca, cioè la definizione del bambino non tanto come oggetto, quanto come mezzo di comunicazione. E questo in almeno tre direzioni.

Anzitutto la televisione si serve del bambino *per produrre emozioni* nello spettatore. È facile capirlo se si pensa come i tre temi cui la rappresentazione del bambino è più spesso associata nell'informazione televisiva siano il sottosviluppo (22,7%), la povertà e i disagi

¹⁶¹ Una sintesi dei risultati dell'indagine si può trovare in: E.Manna, *Il bambino mediato: la rappresentazione dei minori nei mass media*, "Tuttogiovanotizie", maggio-agosto 1997, pp.5-16.

¹⁶² Ibi., p.7.

¹⁶³ Ibi., pp.8-9.

sociali (18,7%) e la guerra (16%). Ora, spesso questo tipo di ricorso all'immagine del bambino si giustifica come ultimo disperato tentativo di condurre uno spettatore svagato e indifferente alla presa di coscienza, ma occorre comunque riflettere su quali siano i reali vantaggi che il minore possa trarre da questo tipo di operazione.

Un secondo modo che la televisione ha di servirsi della rappresentazione del bambino è di usarlo come *testimonial* di un prodotto — e questo vale, come si capisce, nel caso della comunicazione pubblicitaria. La strategia comunicativa non è più, qui, il ricorso a immagini a forte impatto emotivo, ma l'idealizzazione del bambino attraverso la stereotipia, soprattutto di tipo sessuale (la ricerca evidenzia, ad esempio, come l'intelligenza, la forza, la vivacità siano associate di solito al maschio, la tendenza romantica e sentimentale alla femmina).

Infine, sempre con particolare riferimento alla comunicazione pubblicitaria, la televisione tende ad appropriarsi del bambino come di un vero e proprio "ostaggio generazionale", invitato a misurarsi con l'immagine di padri-baby sitter e di madri in carriera e, contemporaneamente, a identificarsi in modelli sessuali d'altri tempi "con bambine e ragazze preadolescenti sognanti tra abiti di tulle rosa, bambole da accudire, goielli e trucchi *ad usum infantis* e con bambini e ragazzi incoraggiati verso modelli di riferimento, in cui forza, aggressività, competizione e coraggio virile sono doti indispensabili per crescere e diventare uomini"¹⁶⁴.

1.2 Il minore sulla carta stampata

Un'analisi anche sommaria delle modalità attraverso le quali la carta stampata dedica attenzione al minore evidenzia insieme la differenza dell'informazione giornalistica rispetto alla televisione ma anche un'analoga problematicità. La differenza sta nel fatto che la televisione, probabilmente, quasi mai riesce a raggiungere gli obiettivi educativi che dovrebbe invece prefiggersi, laddove la carta stampata facilita maggiormente la predisposizione per il lettore di spazi più distesi in cui si riesca a passare dalla notizia alla riflessione. La problematicità, invece, va cercata nella *carica patemica* con cui l'informazione giornalistica parla per lo più del minore, da questo punto di vista identica se non rinforzata rispetto a quella televisiva.

¹⁶⁴ Ibi., p.13.

Il bambino in cronaca è vittima, minacciato, baricentro di comportamenti perversi (come nelle inchieste sulla pedofilia in rete o nella cronaca nera, anche recente, in cui rimane vittima della violenza familiare), oppure è un killer spietato capace di eliminare il fratellino, i genitori o i compagni di scuola. Pare non esserci spazio per la normalità: o vittima o aggressore, sempre e comunque in relazione al fatto che questo possa stupire o commuovere.

Il dispositivo attraverso cui questo doppio regime di rappresentazione viene prodotto risponde a due tipi di logiche decisamente giornalistiche.

La prima logica è la *sindrome della rincorsa*, cioè la frenesia con cui la carta stampata (ma anche l'informazione televisiva non è da meno) deve arrivare in tempo sulla notizia, tanto in tempo da far accadere un fatto prima che realmente accada (basta ricordare, a questo proposito, il caso del piccolo Farouk anticipato da un telegiornale prima ancora che avvenisse).

La seconda logica va, invece, trovata nell'*atteggiamento pedagogizzante* dell'informazione, un atteggiamento attraverso il quale il giornale costruisce le buone prassi del suo lettore, per cui in materia di infanzia, mostrando il bambino vittima o il bambino carnefice, cerca di esercitare sulla società adulta una sorta di richiamo educativo, un invito a non abbandonare l'infanzia. Proprio questo scopo educativo viene sottolineato dai giornalisti quando viene loro rimproverato di mostrare troppo, di indulgere troppo nel particolare quando si parla di minori: la risposta è che le notizie non vanno mai taciute, soprattutto quando sono l'occasione di provocare la presa d'atto e avviare una riflessione (tipico è proprio il caso della pedofilia in internet).

Entrambe le logiche condividono uno stesso limite, quello della *superficialità*: una superficialità dettata nel primo caso dall'eccitazione per la tempestività dell'informazione (si è superficiali per eccesso di velocità, perché non si riesce a vagliare le fonti, perché non rimane il tempo per riflettere su quanto e come far sapere); una superficialità che, nel secondo caso, invece, è indotta dalle semplificazioni che sempre intervengono quando si vuole comunque sostenere una tesi (e qui si è superficiali per assunto ideologico, perché comunque il teorema che si vuole dimostrare conta più dei fatti, perché è più comodo dire alla gente quello che si aspetta che si dica).

Se poi si porta in profondità l'analisi, ci si accorge che tanto il voyeurismo che l'atteggiamento edificante nascondono uno scarso rispetto per il bambino molto simile a quello televisivo: come dimostrava una ricerca della «Rivista italiana di criminologia» nel

'97, indagando su alcuni casi emblematici di quegli anni (il caso Chiatti, quello di Serena Cruz, quello dei coniugi Schillaci) l'attenzione vera dell'informazione non è sul bambino, ma sul killer.

1.3 Internet e i minori

Cosa comporta l'avvento di Internet circa il rapporto tra minori e media? Cosa cambia nel dispositivo rappresentazionale della rete rispetto a quello della televisione e della carta stampata?

La risposta, probabilmente, va cercata nel ritenere la rete Internet non un dispositivo di rappresentazione ma uno scenario di azione. Nel caso della televisione e della carta stampata l'intenzionalità di chi fa il programma o scrive l'articolo è sempre chiara e riconoscibile: televisione e carta stampata costruiscono (o non costruiscono) un'immagine di minore. Per Internet le cose stanno diversamente. La rete non restituisce una rappresentazione del bambino, ma lo mette in immagine e questa immagine vive spesso di una continuità con il reale. Il bambino in Internet è presentato, non rappresentato: gli altri media narrano, Internet mostra; Tv e giornali costruiscono un'immagine dell'infanzia, la rete la mette in vetrina.

Questo dato, che dal punto di vista educativo è sicuramente il più importante da considerare, dipende dall'interattività del mezzo. Nel caso della comunicazione in Internet il feed-back del ricettore è immediato: l'utente della rete non è spettatore ma attore. Passare dalla navigazione e dalla lettura di pagine alla richiesta di servizi o all'acquisto di un libro in Internet è molto semplice. In internet, per utilizzare le categorie di Lorenz, si colma dal punto di vista simbolico la distanza tra mondo di incidenza e mondo di osservazione: quello che vediamo, spesso, è anche ciò su cui possiamo agire, anche se questo qualcosa è molto lontano da noi.

Proprio questo dato, la possibilità cioè per lo spettatore di slittare con facilità dal regime del vedere a quello dell'agire, trasforma radicalmente il significato della pornografia: ciò che era tradizionalmente legato allo sguardo e alla sua perversione, in Internet è legato all'agire e alle sue perversioni. Il problema della pedofilia si origina qui. La colpa non è di Internet, socialmente la pedofilia esisterebbe comunque: grazie alle specificità comunicative di Internet trova un nuovo spazio per potersi esercitare.

Proprio per rispondere ai rischi connessi con una tecnologia che mette in comunicazione il vedere con l'agire, dentro la rete stanno proliferando negli ultimi tempi siti dedicati esplicitamente al minore e agli educatori, siti che si propongono di fornire ai genitori strumenti per garantire ai propri figli una navigazione sicura e insieme prospettare al minore stesso opportunità di navigazione protetta, su misura per lui. Si tratta di iniziative in molti casi serie e interessanti che però muovono da un punto di partenza difensivo: se regge l'analogia è un po' come se chiedessimo a nostro figlio di non camminare mai per strada, se pretendessimo di farlo vivere solo negli ambienti che noi riteniamo sicuri. Si può? Si dimostra praticabile questa strada? Come nel mondo, da sempre, anche in Internet l'adescamento è in agguato, i rischi sono nascosti dappertutto, ma nel mondo occorre comunque viverci. Forse la tutela del minore non può passare solo da qui.

1.4 I media, specchio deformante o immagine fedele?

Quali considerazioni si possono trarre in conclusione dagli elementi che sono stati fatti emergere? E quali sottolineature di tipo educativo possono autorizzare?

Si individuano di seguito alcune indicazioni :

1. *I media tendono a rimuovere l'idea dell'infanzia* – Un primo elemento assolutamente rilevante è il processo di rimozione che l'idea di infanzia subisce, soprattutto ad opera della televisione. Tale rimozione prende corpo in due direzioni. Anzitutto, a livello della rappresentazione, si assiste a un fenomeno di vero e proprio deprezzamento e designificativizzazione dell'infanzia¹⁶⁵: il bambino, in sostanza, è rappresentato in ruoli limitati, serve di supporto ai ruoli adulti. Un processo che va facendosi sempre più marcato (lo attesta il confronto sulle programmazioni dei decenni Ottanta e Novanta) e che, televisivamente, si può forse spiegare con l'imporsi del modello americano, soprattutto della *fiction*, ma che è possibile riscontrare anche nella programmazione cosiddetta "per ragazzi": si pensi ai bambini puramente "decorativi" del pubblico di *Solletico*, o ai bambini "assenti" di *Go Cart* e *Game boat*, protagonisti

¹⁶⁵ N. Signorielli, *Children and Adolescents on Television: A Consistent Pattern of Devaluation*, "Journal of Early Adolescence", 7 (3), 1987, pp.255-268.

solo grazie alle telefonate che consentono loro di collegarsi con lo studio¹⁶⁶. Se, poi, si guadagna una prospettiva più larga è facile constatare come la televisione generalista non solo non rappresenti l'infanzia, ma non riconosca nemmeno l'infanzia come pubblico specifico: è in questo senso che si può parlare con Postman del rischio di una scomparsa dell'infanzia oltre che dal teleschermo, anche dalla realtà sociale. Consentire al bambino di avere accesso a un sapere da adulti, significa negare la sua infanzia, adultizzarlo precocemente.

2. *Infanzia mediatica e infanzia reale* – Quando i media rappresentano il bambino, tale rappresentazione rimane consegnata ad una oscillazione tra fedeltà al reale e trasformazione immaginaria. Così, ad esempio, è assolutamente reale l'immagine di un bambino solo, sostanzialmente privo di riferimenti educativi forti tra gli adulti (il padre assente, la madre totalizzante) e destinato a rimpiazzarli mediante le relazioni nel gruppo dei pari, che però risolvono tutto sul piano dell'affettività superficiale. Non è invece reale il bambino per forza vittima, portato più dell'adulto alle relazioni sociali, non aggressivo, maturo, capace di indipendenza nelle sue scelte di vita. O forse sì, dipende dal punto di vista. In sostanza, l'immagine del bambino che ci viene restituita dai media non è omogenea, ma frammentaria, ora idealizzata ora iper-reale, e restituisce la doppia percezione di un'infanzia "cresciuta", capace di prendersi cura della società degli adulti, e insieme indifesa, minacciata, per nulla capace di far fronte alla realtà. Per tornare a uno degli interrogativi che ci si poneva in introduzione, qui i media sono realmente più uno specchio sporco che una finestra trasparente.
3. *Infanzia mediatica e autorappresentazione della società* - Le ambiguità che abbiamo appena rilevato si possono leggere come il sintomo delle trasformazioni in atto nelle nostre società. Più precisamente, il bambino mostrato dai media, dalla televisione, non rappresenta il bambino reale, ma il modo di definirsi della nostra società in rapporto all'infanzia e, in fondo, la sua profonda inquietudine. "Il bambino diventa così un laboratorio, in cui la società sperimenta i propri confini, la separazione fra ciò che è lecito e ciò che non lo è, e in cui è possibile praticare, senza rischi per il mondo adulto e "vero", gli effetti prodotti da queste sperimentazioni. Il minore, come lo straniero,

¹⁶⁶ Sulla espulsione del corpo del bambino dalla programmazione televisiva per ragazzi cfr. C.Ottaviano, "Effetto Eco". *Il corpo assente dei bambini nei programmi televisivi*, in C.Ottaviano, P.C.Rivoltella, a cura di, "Arrivederci ragazzi". *Studi sul rapporto tra televisione e minori*, "Comunicazioni sociali", 2, 1996, pp.320-326.

torna quindi ad essere - nella nostra cultura - "l'altro" e svolge questa funzione mantenendo col mondo adulto indissolubili legami di continuità, fungendo da tramite, da ponte, fra il mondo ordinato dalla società ed il disordine che continuamente lo minaccia"¹⁶⁷. I media specchio deformante più che quadro fedele.

Tutto questo, nella prospettiva dell'intervento pedagogico, comporta almeno due scelte operative:

1. probabilmente occorre rivedere in senso più "interattivo" il rapporto del minore con i media: "Noi siamo probabilmente d'accordo sull'importanza di prestare attenzione a ciò che il minore vede. E siamo anche d'accordo che prestare attenzione a ciò che vede il minore significa garantirgli degli spazi effettivi per poter esprimere la sua voce. Sia i media tradizionali che i nuovi media interattivi possono costituire delle risorse enormi a questo proposito. E la media education può essere uno dei molti strumenti mediante i quali facilitare il processo"¹⁶⁸. Dal bambino televisivo al bambino reale, dunque, per conoscere meglio il suo mondo, ma anche per capire più in profondità quello degli adulti;
2. in secondo luogo, se una strada è quella di richiedere che le emittenti controllino la qualità della loro programmazione o i direttori dei giornali dettino alcune indicazioni alle redazioni nel rispetto dell'infanzia, occorre però promuovere la nascita e il consolidarsi di una cultura dell'infanzia presso gli operatori dei media. Così dovrebbe essere giudicato necessario per un giornalista che si occupa di minori avere una formazione specifica al riguardo che gli consenta di rivolgersi ai minori in maniera adeguata e di parlare di essi in maniera adeguata.

La strada è quella della formazione: formazione di chi riceve e formazione di chi trasmette. Più formazione significa maggior cultura e la cultura si traduce in un senso in autonomia critica, nell'altro in responsabilità.

¹⁶⁷ E.Manna, *Il bambino...*, p.14.

¹⁶⁸ C.von Freilitzen, *Children on TV...*

1.5 Indicatori di eticità per l'informazione

Se si vuole stringere l'obiettivo e mettere a fuoco, dopo la panoramica generale, alcuni problemi concreti della rappresentazione del minore da parte dei media, un caso particolarmente significativo è sicuramente offerto dall'informazione e dalla sua posizione nei confronti dell'abuso e della pedofilia.

Sinteticamente si può dire che sono almeno quattro i dispositivi problematici riscontrabili in questo caso che richiamerebbero una più attenta applicazione della deontologia.

1. *La narrazione, il racconto* – Sempre più spesso l'informazione adotta i ritmi e le scelte stilistiche della narrazione. Più che impaginare notizie si lavora a scrivere storie. Le ragioni di questo fatto vanno cercate nella volontà di catturare l'attenzione del lettore surrogando la funzione che nelle società arcaiche era esercitata dal bardo, dal cantastorie. Questa scelta narrativa inevitabilmente amplifica il fatto, crea suspense nel lettore, risponde alle esigenze di genere configurando la storia di vita della vittima o dell'aggressore come un thriller o un horror. Storia e racconto, fatto e discorso, si slegano attivando percorsi fabulatori spesso critici dal punto di vista etico: la ricostruzione delle probabili ultime ore della piccola vittima, la descrizione del suo vissuto, l'identikit del maniaco e delle sue abitudini. Particolari accessori, non decisivi ai fini dell'informare sui fatti, ma che attivano nel lettore una risonanza affettiva, innescano la curiosità, catturano l'attenzione.
2. *Parzialità e totalità della rappresentazione* – A questo primo aspetto è subito possibile associarne un secondo che ha a che fare con le modalità del racconto, in particolare con il rapporto che esiste tra diritto di cronaca e soglia etica. La tragedia greca, pur raccontando vicende terribili (incesti, matricidi e parricidi) non rappresentava mai in scena la violenza: si tratta di un'indicazione oltre che etica semplicemente narrativa e indica come ai fini dell'informazione sul fatto la minuzia del particolare o la rappresentazione realistica non sono necessarie. La descrizione dell'abuso, il conteggio degli schizzi di sangue non aggiungono nulla a ciò che si deve far sapere. Si tratta, invece, in questo caso di scelte che rispondono al fatto che la notizia diventi (rischi di diventare) solo un genere narrativo. Ma qui si passa il confine tra ciò che dovrebbe essere un'informazione completa e il puro voyeurismo.

3. *Certificazione e dimensione commentativa* – Con ottica decisamente schizofrenica, spesso nella stessa pagina, alla ricostruzione fabulatoria dei fatti si affianca la loro lettura scientifica: schede sui siti per pedofili in internet, la definizione psichiatrica delle sindromi entro cui risulta inquadrabile il responsabile di abuso sul minore. l’inventario tecnico delle diverse tipologie di abuso. Un dispositivo che spesso funziona da rinforzo per l’orrore, amplifica il senso voyeuristico dell’operazione già perseguita nella volontà di raccontare tutto, anche i minimi particolari. Si tratta di uno sguardo osceno spacciato per sguardo scientifico: è uno sguardo osceno perché mostra tutto, perché non lascia nulla all’immaginazione, perché dimostra di non capire che anche il non detto è un modo di dire, spesso più efficace del troppo rumore. Oltre a questo è la figura dell’esperto, di solito uno psichiatra o uno psicologo, a sollevare dubbi, perché, chiamato per certificare i fatti, spesso ruba la scena alla notizia, si atteggiava a guru, ostenta risposte e spiegazioni per ogni efferatezza. L’analisi che ne deriva, di solito, è astratta e generalizzante, sconfinata nel luogo comune, banalizza tutto: l’abuso subito dal minore diventa qualcosa di cui parlare, terreno di confronto tra opposte interpretazioni. E in fondo, questo ricorso sistematico all’esperto (specifico del caso italiano) funziona da implicita ammissione, da parte dell’informazione, della propria insufficienza.
4. *La costruzione del caso e il mostro in prima pagina* – Il risultato della convergenza tra la vocazione narrativa e la certificazione di scientificità è la costruzione del caso e spesso la individuazione precoce del mostro da offrire in pasto all’opinione pubblica. Il giornalista-investigatore disegna un racconto attraverso il quale vuole risalire al carnefice, all’assassino e si serve della consulenza degli esperti per mettersi sulle sue tracce. La cronaca recente è ricca di esempi di come questo meccanismo sia perverso: ne hanno fatto le spese padri troppo precocemente incolpati dalla stampa di abuso sessuale sui propri figli e poi dimostrati innocenti. In questo modo si aggiunge dolore al dolore e si compromette l’esistenza sociale di persone che nessuna riabilitazione a posteriori potrà mai riabilitare veramente.

Rovesciando queste rapide considerazioni in raccomandazioni è possibile individuare quattro regole auree cui richiamare i professionisti dell’informazione:

- 1) tenere sempre in equilibrio fatto e discorso. evitare che il racconto non consenta più di capire realmente i contorni della storia;
- 2) rinunciare a uno sguardo minuzioso, analitico, anatomico. rifuggire dal particolare raccapricciante adottando come criterio il valore informativo;
- 3) ritornare al giornalismo di inchiesta. usare con parsimonia dei testimonial. evitare di farne delle figure di tuttologo. coinvolgerli solo per ottenerne analisi circostanziate e veramente scientifiche;
- 4) tenere sempre in equilibrio i fatti con le ipotesi. soprattutto quando spingere le seconde può portare alla precoce condanna sociale di persone di non provata colpevolezza.

2. La Violenza sessuale sui minori, vista dalla stampa. Rassegna da una selezione di articoli comparsi nel periodo maggio 2001 - dicembre 2001

Le buone notizie non fanno notizia. La vecchia regola del giornalismo si conferma particolarmente valida quando si tratta di infanzia e adolescenza. Bambini e bambine, ragazzi e ragazze balzano alla ribalta delle cronache essenzialmente nelle situazioni di disagio. E fra tutte, quelle che più attraggono l'attenzione dei mass media sono senza dubbio le vicende di violenza a sfondo sessuale.

A scorrere la stampa italiana si nota che le storie di pedofilia hanno una frequenza presso che quotidiana, con connotazioni che possono variare dalla piccola notizia in breve nelle cronache locali, alle aperture delle prime pagine dei quotidiani e dei periodici nazionali.

Ampio è lo spazio dedicato in questo campo all'esercizio del diritto di cronaca, più ridotto quello per gli approfondimenti e le inchieste che potrebbero forse aiutare nel tentativo di delineare meglio il fenomeno nelle sue dimensioni reali, o nel riflettere sulle sue cause e individuare concrete possibilità di prevenzione e intervento. Tanti sono gli esperti chiamati a pronunciarsi sul problema, molti autorevoli e di grande fama. Pochi i commenti che superano un approccio di superficie. Molto forte è l'enfasi messa nelle titolazioni e nel tono degli articoli.

Un'osservazione diretta su una raccolta di articoli inerenti la violenza sessuale su minori, sfruttamento e pedofilia (selezionati dalle principali testate nazionali, nel periodo maggio 2001/dicembre 2001) ci consente di mettere assieme una quantità significativa di notizie, titoli e commenti. La raccolta è stata tratta dalla banca dati del Centro Nazionale che, dal maggio 2001, ha organizzato un servizio di rassegna stampa quotidiana sulle tematiche inerenti minori e famiglie. La rassegna stampa, consultabile on line sul sito www.minori.it, è realizzata dallo spoglio dei principali periodici e quotidiani nazionali ed è organizzata in dodici capitoli: Adozione e affidamento, Ambiente e salute, Bambini e adolescenti e mass media, Bambini e adolescenti stranieri in Italia, Condizione di bambini e adolescenti, Diritti dei bambini, Disagio e devianza, Educazione, scuola e servizi socio-educativi, Famiglia, Lavoro minorile, Violenza sessuale, Violenza su minori.

La raccolta esaminata riguarda circa 250 articoli, su un totale di 800, classificati nel periodo sotto il capitolo "Violenza sessuale". La selezione degli articoli si è basata

essenzialmente sul peso dei testi (dimensioni e posizionamento), e sulla loro attinenza alle tematiche prese in esame dalla relazione.

Dalla lettura di questa selezione e da una sua pur rapida analisi si può cercare di cogliere, a grandi linee, come il fenomeno della violenza sessuale sui minori venga raccontato ai lettori. Si può cercare di mettere a fuoco quale attenzione, quale trattamento e quale enfasi la stampa nazionale investa nel racconto dei fatti. Ulteriori approfondimenti in questo genere di lavoro potrebbero aiutarci a sviluppare una riflessione su quale possa essere l'impatto di un certo tipo di letture sull'opinione pubblica e, da qui, risalire a come possa risultare configurata l'immagine percepita del fenomeno.

I testi presi in esame, per quanto relativi a un periodo limitato, ci danno la possibilità di realizzare una sorta di 'carrellata' sui tratti più significativi con cui vengono riportati i protagonisti delle vicende, che potremo schematicamente individuare in:

- bambini e bambine, ragazzi e ragazze, nel ruolo di vittime innanzitutto, ma anche, talvolta, in quello di autori di violenze;
- i genitori e le famiglie che stanno dietro ai minorenni abusati o devianti;
- gli autori degli abusi, i pedofili, o gli "orchi" come vengono comunemente indicati;
- i soggetti istituzionali: dalle forze dell'ordine alla magistratura, dai servizi sociali alla scuola, dagli enti di governo agli organismi internazionali, dalla chiesa al volontariato;
- gli esperti.

2.1 Le vittime

L'obbligo di tutelare bambini e ragazzi porta molti cronisti a lavorare di fantasia per poterne parlare un po' estesamente nelle cronache di violenze sessuali. Questo, anche se, talvolta, uno zelante esercizio del diritto di cronaca finisce per mettere assieme una sovrabbondanza di notizie, che potrebbero facilitare l'individuazione dell'identità del minore.

A parte i nomi, ovviamente inventati e diversi, le descrizioni sia degli episodi di violenza che delle reazioni dei piccoli abusati, finiscono spesso per somigliarsi tra loro, con un discreto ricorso a stereotipi e una forte enfasi sulle presunte emozioni di ragazzi e bambini, come se, in una simile materia, le storie di per sé non fossero già sufficientemente terribili anche senza spreco di aggettivi. In realtà se le descrizioni emotivamente forti e a effetto risultano la maggioranza, solo in pochi articoli si riesce a riscontrare una 'simpatia' e

un'effettiva vicinanza umana con gli abusati, quella che può forse provare chi cerca e, in qualche modo, prova a 'mettersi nei loro panni'. A volte si colgono le condizioni di smarrimento, il bisogno di attenzione, la vergogna, la colpa. Più frequente è l'accento sui particolari torbidi e sulla paura che prevalentemente viene indicata come "terrore".

"Gli occhi smarriti del mio povero ragazzo", scrive *il Resto del Carlino* il 30 maggio, facendo parlare il padre di un ragazzino violentato da un extracomunitario.

"Un urlo dietro la chiesa, preso il pedofilo" è un titolo de *Il Gazzettino* dello stesso giorno. "I graffi sul volto, il sudore, la paura negli occhi...poi il tonfo" scrive *Il mattino* il 31 maggio, a proposito di un ragazzo suicida, il cui tragico gesto viene in parte ricondotto a un episodio di tentata violenza di alcuni mesi prima.

"Il nonno è un mostro", riporta *La Nazione* del 29 giugno a proposito della deposizione di una bambina in aula contro il congiunto maniaco. E la piccola, 11 anni, ha "occhi gonfi e lacrime, mani giunte, strette in una morsa nervosa".

Abbondanti sono le descrizioni particolareggiate dei 'giochi erotici': "ci faceva giocare a nascondino al buio, poi lui, nudo, mi arrivava alle spalle. Mi copriva di regali. Avevo terrore di lui. Non ho mai detto niente ai genitori" (*La Repubblica*, 4 ottobre)

E ancora: "Noi bimbi eravamo carne da macello", titola *Il Giornale*, il 1 giugno, a proposito della maxi inchiesta romana sul giro di pedofilia legato alla figura di un noto e facoltoso medico della capitale.

Se quando si tratta di bambini tutti i giornali sono concordi nello schierarsi senza riserve a fianco delle vittime, gli atteggiamenti si sfumano col crescere dell'età. Ecco allora che gli adolescenti prostituiti della storia romana di pedofilia condita da cocaina e champagne, diventano su varie testate i "fidanzatini" dei pedofili. Sono ragazzi attratti con denaro e con droga, scrivono *Il Messaggero* e *Il Corriere della sera* il 30 maggio, sedicenni adescati nelle sale gioco con promesse di soldi e regali. Il ricco pedofilo sceglieva "i ragazzi più disponibili e non faticava molto a trovare un accordo".

E il 4 giugno *Il Messaggero* rincara la dose: "C'era la fila dei ragazzini per andare con lui", sottolineando come i giovanetti non fossero solo borgatari ma anche ragazzi di famiglie bene. Si comincia allora a porre il problema della loro devianza e di come recuperarli.

Contro una supposta connivenza degli adolescenti, lo psicologo Alessandro Padovani, il 2 giugno su *Avvenire*, sostiene l'inesistenza del consenso. Evidenzia invece il gioco di seduzione malvagio e sottile: "il predatore non maltratta le prede ma ne approfitta". Approfitta

della loro solitudine. del loro bisogno di attenzione. Mentre le famiglie sono distratte o assenti, la seduttività diventa l'unico potere di attrarre attenzione

Non mancano i piccoli mitomani: il 13 giugno su *il Piccolo* si legge di "Ragazzina imbavagliata ed aggredita: ma è solo una messa in scena per attirare l'attenzione".

L'immagine delle vittime risulta più partecipata in alcuni casi. E questo avviene maggiormente quando ci si sforza di capire il mondo da cui provengono i bambini violati. Se ne riesce allora a cogliere tutta la solitudine, il disagio, la mancanza reale di tutela.

Il 31 maggio *Il Messaggero* scrive di un bambino di 6 anni, abusato dal padre affidatario, dopo essere già stato tolto agli abusi del padre naturale. Il 6 giugno, per un nuovo blitz antipedofili a Roma si racconta di una bimba di 8 anni violata da vari adulti con la complicità del padre. Di lei e della sorellina si scrive che, visto il disastro della loro famiglia, da tempo "entrano e escono dagli istituti".

Sempre in giugno le cronache di vari quotidiani sono occupate dalla scoperta di un ennesimo business di video e immagini pedofile. In un video sarebbe stato utilizzato un ragazzino magrebino "vendutosi per fame, adescato al porto di Genova".

A proposito di un dodicenne napoletano suicida scrive *Il Giornale* il 2 giugno: "Prendeva tutto sul serio, ragionava su ogni cosa che lo riguardasse, drammatizzava per carattere, non so se la vicenda accadutagli a gennaio sia da mettere in relazione con il suicidio, che invece deve aiutarci a riflettere sulla solitudine che colpisce tantissimi bambini al giorno d'oggi".

Il 1 agosto, *Il Giornale di Sicilia* narra la vicenda di una ragazzina di 13 anni stuprata e messa incinta dal convivente della madre: "Dalle bambole a un bimbo e lontana dalla famiglia" è il titolo. Ma la madre non le crede e l'accusa: "Chissà con chi sei stata".

Il 13 luglio *Il Resto del Carlino* dà notizia di una giovanetta albanese di 16 anni che sfugge agli sfruttatori chiedendo aiuto da una finestra.

Le caratteristiche della prostituzione minorile oggetto della tratta risaltano chiaramente sulle pagine dei giornali "Banda italomena aveva già importato centinaia di ragazze, molte minorenni. Baby-lucciole, sgominata gang. Ventidue ordini di custodia, chiusi alberghi nel capoluogo e a Brescia", titola *La Padania* il 31 luglio facendo un'interessante annotazione sulle faide esistenti tra organizzazioni che si occupano del traffico di donne e minori a fini di prostituzione per il controllo dei flussi e del territorio: "Stava faticosamente cercando di imporsi nelle strade del Nord l'organizzazione italomena smantellata dalla Polizia nelle

ultime 24 ore. Nonostante gli scontri con rivali albanesi per il controllo del mercato della prostituzione costringessero la banda a continui spostamenti, il gruppo era riuscito a far arrivare nel Paese già centinaia di ragazze”.

Nel terrore sono immerse le cronache relative alle vicende di pedofilia in Internet:

Il 27 agosto *Il Messaggero*, *La Stampa* e altre testate scrivono di “Neonati stuprati, torturati, nelle culle, nelle vasche da bagno, foto choc in rete”. Si dà spazio alle nuove denunce di Don Di Noto: “i responsabili sono italiani. E anche i bambini potrebbero essere italiani”. Ma alla gravissima segnalazione non fa seguito nessuna inchiesta per andare a verificare quanti bambini risultano scomparsi in Italia e come potrebbero essere davvero finiti nel mercato di pedofilia telematica.

“Bambini uccisi in diretta- gli orchi del web” riporta ancora il 18 novembre *La Nazione* che parla dell’allarme lanciato da Telefono Azzurro/Eurispes: “aumentano i pedofili che cercano filmati in cui le vittime vengono assassinate”.

Sull’argomento torna il 13 dicembre *Il Mattino di Napoli* titolando: “Bambini, business di miliardi” e “Bambini e mercato del sesso”. Nell’articolo si mettono insieme i dati dei traffici internazionali e quelli relativi a minorenni immigrati. Ma al tempo stesso si segnala che in Italia, nei primi sei mesi del 2001 le denunce di violenza sui minori sono calate del 14%. Lo stesso giorno *Il Popolo* dedica un pezzo a: “L’infanzia rubata dai mercanti del sesso”. Internet è il bosco di Cappuccetto Rosso, dove si fanno pessimi incontri: “Adesca su Internet una ragazzina: arrestato” (*Il Corriere della sera*, 25 luglio). Ma può diventare anche la coperta di Linus: “Denuncia via Internet: papà abusa di me - Quindicenne si confessa con il fidanzatino conosciuto con una chat. Preso il genitore” (*La Stampa*, 6 giugno).

In qualche caso si mettono in evidenza le risorse dei bambini, la loro capacità di difendersi: una bimba molestata da 4 polacchi, clandestini senza fissa dimora, si salva grazie all’intervento di un anziano, ma anche grazie al proprio “intuito femminile” che, benché piccola e innocente, le fa percepire il pericolo (21 ottobre, *Il Tempo*).

E infine tocca a *l’Osservatore Romano*, il 23 dicembre, ribadire un monito fondamentale: “I bambini, speranza e futuro della società”, è il titolo dell’intervento della S. Sede al congresso mondiale contro lo sfruttamento sessuale e commerciale dei bambini.

2.2 Le famiglie

Nell'ambito familiare dei minori vittime di violenze sessuali, almeno stando a quanto riportato dalle cronache dei giornali presi in esame, le donne risultano più vigili e più capaci di denunciare o sventare gli abusi.

“La madre, con la denuncia fa partire l'inchiesta. Convince il figlio a parlare con i carabinieri” (*il Corriere della sera*, 30 maggio). “Un urlo della zia ferma la violenza sul nipote” (*il Gazzettino*, 30 maggio). “L'inchiesta di Roma è partita grazie alla denuncia di madre coraggio” (*La Stampa*, 31 maggio). “L'orco stavolta è il padre. Denunciato per violenza sul figlio di 10 anni”, la denuncia è della madre che vede che “il bambino non è più lo stesso” (*La Nazione*, 2 giugno).

Ma non sempre le mamme sono così attente. Nel caso di un dentista pedofilo che seviziava i piccoli nel suo studio le madri, “ignare”, aspettavano in un'altra sala (9 giugno, *La Nazione*). Oppure: “Sette anni, violentata: lo racconta a scuola”. La bimba era vittima di abusi da parte di un commerciante e anche dallo zio. Dopo la scuola passava giornate intere per strada senza cure da parte dei genitori (*Il Mattino*, 29 novembre).

Le famiglie talvolta sembrano soprattutto preoccupate di allontanare da sé ogni possibile responsabilità. Quando il pubblico ministero chiude un'indagine di pedofilia sui campi di calcio di una delle società sportive storiche di Firenze i genitori commentano: “Ma non possiamo seguire sempre i nostri ragazzi...” (*La Nazione*, 10 giugno).

La cosa non sfugge ai lettori. In una lettera pubblicata su *il Gazzettino* l'11 giugno, ci si domanda perché non si responsabilizzino di più i genitori dei bambini vittime di pedofilia. Perché le famiglie non si accorgono di niente?

Altre volte, all'opposto, come nella vicenda di sospetta pedofilia all'asilo di La Loggia, in Piemonte, si temono i danni che possono derivare ai ragazzi dall'eccessiva preoccupazione delle famiglie: “i genitori disorientati da queste notizie allarmanti, finiscono per riversare inconsapevolmente le loro ansie sui figli” (*La Stampa*, 7 novembre).

2.3 Le istituzioni

Fra i soggetti istituzionali più presenti nelle cronache di violenza sui minori il massimo rilievo va alle forze dell'ordine. Interventi di polizia e carabinieri sono riportati con molti dettagli e sempre con apprezzamento per l'efficienza e la professionalità. Numerosi articoli